


An aerial photograph of a densely packed urban area, likely Trentino, showing a variety of building styles and rooflines. In the foreground, a person with short, light-colored hair, wearing a dark sleeveless top, is seen from behind, standing on a rooftop and looking out over the city. The city below is a mix of white and light-colored buildings with terracotta roofs, interspersed with some modern structures and a few swimming pools. A large, semi-transparent pink rectangle is overlaid on the left side of the image, containing white text.


TRENTO  
IN COMUNE(?)

LA COMUNITÀ CHE VIENE.  
LA CITTÀ CHE SARÀ.



*"Le città sorde, inerti contengono i semi della propria distruzione. Ma le città vivaci, diverse, intense contengono i semi della loro rigenerazione, con l'energia sufficiente a portare i problemi fuori da se stesse."*

- **Jane Jacobs**, Vita e morte delle grandi città -




*Per cominciare e per capirsi. Il mio augurio è che questo testo sia in grado di far "perdere" un po' di tempo a un numero sufficiente di persone, il più possibile diverse una dall'altra. Di tempo ne dovremmo, e dovremo, dedicare molto al tentativo di riqualificare la politica e per ridarle un senso. Un impegno dedicato allo stesso tempo ai linguaggi e alle pratiche, alle relazioni e all'elaborazione di pensiero, alla frequentazione del territorio e alla costruzione di nuove utopie collettive su scale più ampie.*

*E' un testo - una sorta di instant book - frutto di diverse conversazioni e di fortunati incontri. Di un lungo periodo - almeno gli ultimi sei anni - di osservazione e sedimentazione di riflessioni, certamente parziali ma utili. Anni passati ai margini della politica praticata all'interno dei contenitori tradizionali (partiti, comitati, movimenti, associazioni), senza però mai perderla di vista e riconoscendone sempre la centralità che sta tutta dentro l'ambizione - troppo spesso dimenticata - di trasformare una situazione data in una situazione desiderata.*

***Queste pagine rappresentano la necessità di mettere a terra un certo numero di pensieri, sistematizzandoli quando questo è possibile, lasciandoli in sospeso dove meritano una più approfondita trattazione. Sono uno sfogo. Una presa di parola. Una richiesta di attenzione.***

Vogliono essere messe a disposizione di una platea più ampia che io immagino interessata - almeno quanto me - a capire se esista lo spazio, partendo dalla prossimità che si frequenta giorno dopo giorno, per immaginare un'attività



*politica in grado di tenere insieme formazione e approfondimento, coinvolgimento culturale e civico, attivismo e capacità di governo.*

*Uno spazio che oggi io non trovo.*

***Sono certo di questa possibilità?*** *I dubbi mi guidano, non le convinzioni. Non potrebbe essere altrimenti in un periodo che si qualifica per le sue accelerazioni e i cui salti repentini di schema aumentano il generale senso di spaesamento, oltre che - almeno per quanto mi riguarda - il bisogno di individuare progetti e processi che attirino la mia attenzione e la trasformino in attivazione.*

***Quando, dove, come provarci?*** *In ciò che scrivo ci sono alcuni spunti, da ritenersi aperti e necessari di verifica. Ipotesi (che io definisco per comodità tesi) che provano a mettere sul tavolo qualche traccia di lavoro, una bozza senza ambizione di completezza. Un materiale grezzo che si potrà evolvere solo se subirà una manipolazione - per addizioni e moltiplicazione - da parte di altri.*

*Rimango in attesa di cenni, domande, commenti, perplessità, stroncature. La risposta peggiore sarebbe il silenzio. Con la speranza che sia una lettura gradita e ci sia la voglia di discuterne e di vedersi, preferibilmente di persona. Per capire insieme se si possa compiere qualche passo ulteriore, che non avrebbe senso io tentassi di muovere da solo.*

*- Federico Zappini -*



*"Tutte le domande che non trovano risposte in questi giorni bui. Questo spettrale e muto non-ancora, questo ancor più spettrale, più muto, non-più, e di-nuovo, nel frattempo l'imprevedibile, già domani, già oggi."*

– **Paul Celan**, Corrispondenza –

**Tempo e controtempo.** C'è un tempo che richiede pazienza e attesa. Per osservare e ascoltare. Per far sedimentare. Per conoscere e condividere. Succede che a volte dentro questo tempo, che richiede uso attento di pensiero laterale e silenzio, l'impazienza si faccia largo. Perché non si può essere insensibili agli avvenimenti che ci circondano, alla variazione e ai sussulti delle fasi sociali e politiche che si susseguono. Prende – nel peggiore dei casi – le sembianze della fretta, dell'inseguimento all'emergenza che fa capolino (sia essa la prossima scadenza elettorale o la specifica contorsione del tempo presente, che più di altre riesce a impressionarci), del bisogno di esserci a qualunque costo, anche correndo il rischio concreto di agire in maniera imprecisa e inefficace.

Il tempo dell'attesa lo ho descritto più volte – rifacendomi a Bauman, che ne aveva riconosciuto i contorni prima di altri – come l'interregno tra il "non più" e il "non ancora". **Tra la fine, fragorosa e pur non istantanea, di un mondo e la nascita altrettanto non lineare del suo successivo stato.** C'è stato un tempo (operoso, assolutamente utile) che è servito a mettere a fuoco la lista di ciò che ci siamo lasciati alle spalle. Operazione non priva di difficoltà, prevedibili nostalgie.

C'è un tempo (non ancora concluso) per tentare di intuire quali possano essere le caratteristiche del nuovo contesto. Ci ho (ci abbiamo, insieme a una serie di compagni di viaggio e di pensiero) ragionato a lungo, non accettando scorciatoie. Mentre lo facevo non ho preteso di poter impostare la funzione stand-by, immaginando che la giostra del mondo si rimettesse in moto solo nel momento in cui le mie idee avessero assunto contorni più definiti, i piani da dispiegare conoscessero traiettorie più certe, le collaborazioni avessero messo radici più solide e descritto ambiti più omogenei.

**Il "non ancora" mi (ci) è venuto incontro, mettendo a dura prova gli strumenti interpretativi – economici, sociali e culturali – di cui disponevamo e non corrispondendo per intero alle aspettative che coltivavamo, spesso troppo appiattite sul nostro specifico e ristretto punto di vista, altrettanto spesso troppo prudenti e non abbastanza ambiziose.** Ci ha saputo stupire, a volte entusiasmare. O al contrario impaurire, mettere in difficoltà, lasciare spaesati, interdetti.

E' un dato che il realizzarsi del nuovo – a livello globale, interconnesso al locale – mi (ci) obbliga a cercare alla svelta le contromosse adeguate al fine di non rendere il pensare e l'agire politico che intendiamo praticare completamente avulso dalla realtà, incapace di farsene almeno in parte carico. Una realtà in movimento, piena di contraddizioni, condita di sfumature apparentemente inconciliabili tra loro. Una realtà fatta di somme e moltiplicazioni di eventi spesso disordinati, dalle cause e dalle conseguenze non automaticamente leggibili se non provando a riorganizzarle dentro una loro originale articolazione.

**La convinzione che guida questa riflessione è che nessun tempo sia uguale a un altro, che non tutti i tempi si possono vivere nello stesso modo.**

Lì dove lo scorrere del tempo sembra impossibile da modificare, è proprio quello il momento in cui provare a muoversi in controtempo, fuori sincro rispetto all'esistente, elaborando una proposta che non si sia già vista, che sappia incuriosire spiazzando, che valga la pena di essere tentata perchè percepita come necessaria, o almeno utile.

**TESI 1: Serve iniziare.** *Serve "giocare" con il tempo (sia per quanto riguarda il ritmo da tenere che per la distanza sulla quale cimentarsi) per non far diventare una potenziale esperienza innovativa un puro esercizio di testimonianza o peggio di auto-rappresentanza. Affiancare le prossime scadenze elettorali (le Provinciali di ottobre, le Europee del 2019) senza farsi risucchiare da esse, dando forma all'organizzazione ed elaborando i contenuti – lavorando per il contestuale risanamento del contesto politico – dovrebbe essere il primo obiettivo da raggiungere. Non risolutivo, ma obbligatorio.*



“Se non lasciamo futuri saremo passati per niente.”

– **Da una scritta su un muro,**  
in Svizzera –

**Spazi saturi e spazi possibili.** Quello che stiamo vivendo non è un tempo che può lasciare indifferenti. La politica (quella alla base della democrazia rappresentativa) vive un periodo di crisi, almeno per quanto riguarda le sue espressioni più tradizionali. Quelle che avevano solcato sicure il Novecento e che hanno scollinato, traballanti, il nuovo millennio. Partiti e sindacati, ideologie e sistemi elettorali, categorie e modelli organizzativi. **Eppure la politica (intesa nella sua definizione più ampia e meno formale) permea ogni momento della nostra vita, rischiando addirittura di saturarne ogni spazio.**

Dai social alla vita di comunità – nel bene e nel male, non volendo qui trarre frettolosi giudizi – sono molteplici i modi che possediamo per *prendere parte*. **Partecipazione è diventato termine passpartout**, sinonimo di impegno e di coinvolgimento, di esercizio del proprio ruolo di cittadino ad ogni livello della vita pubblica o di rivendicazione a sé dell'esercizio della sovranità, nei rapporti con il quartiere come in relazione alle istituzioni europee. Eppure – come altre tag ricorrenti: popolo e comunità, identità e società civile – non possiede un significato unico e piano. Anzi porta con sé spigoli, ruvidità, contraddizioni.

Si partecipa – organizzando corsi di lingua o carovane lungo i passi alpini – per accogliere i migranti e vederne riconosciuti i diritti fondamentali di cittadinanza e si partecipa (anche incendiando le porte delle strutture che li devono ospitare) a manifestazioni che ne chiedono l'allontanamento, negandone la stessa esistenza. Si partecipa a processi di rigenerazione urbana che attivano relazioni, ecosistemi culturali, circoli virtuosi dentro le comunità e si partecipa a "ronde contro il degrado" per, in sostanza, chiedere l'espulsione dallo spazio urbano del diverso da sé, del marginale, del non conforme.

Si partecipa a elaborazioni collettive – sul modello di Wikipedia, dei FabLab, delle piattaforme collaborative – che permettono di produrre innovazione sociale nei più svariati campi della vita quotidiana e si partecipa alla rivendicazione edonistica e individualista che trova nel "prima noi" lo slogan più evocato ed efficace. Si partecipa a catene solidali che trovano nel web e nei social network efficaci amplificatori comunicativi e si partecipa – digitando sulle stesse tastiere e pubblicando sulle stesse timeline – a conversazioni, o veri e propri linciaggi mediatici, cariche di rancore e di frustrazione.

Senza voler mettere superficialmente in evidenza l'emergere di un tale livello di polarizzazione non si può fare a meno di sottolineare come questo fenomeno rappresenti in maniera esemplare la **contemporanea assenza/debolezza della politica (quella di cui non si ha fiducia, che non si riconosce più, che si accusa di qualunque nefandezza, che si può tranquillamente disintermediare attraverso il web) e la sua capacità di essere dentro qualunque cosa (in una forma geneticamente, e tecnologicamente, modificata di biopolitica)**. Si partecipa sempre più spesso *"in reazione a"* piuttosto che *"in nome di"*, come Roberto Esposito evidenzia nella sua teoria della *"politica della negazione"*.


Eppure si partecipa ancora. Ce lo ricorda Ezio Manzini – osservando il lato generativo del quadro fin qui esposto – quando esplora il variegato caleidoscopio di quelle che chiama *"politiche del quotidiano"*, quelle che mettiamo in atto perseguendo i nostri peculiari progetti di vita. **Azioni trasformative perché capaci di essere il modulo base capace di unirsi ad altri per incidere sull'esistenza di tutti e di ognuno, in relazione con il contesto circostante.**

*"Creare condizioni favorevoli" e "avere cura" sono due azioni che assumono un ruolo fondamentale e caratterizzante dell'attività umana.*

*Nel mondo solido le persone erano portate a immaginarsi, o a immaginare gli altri, come individui potenti, in grado di lasciare segni indelebili: dei demiurghi capaci di agire direttamente e con forza sul mondo, cambiandolo per sempre.*

*Il mondo fluido, invece, ci parla dell'azione collettiva come unica possibilità per costruire ambienti favorevoli. E ci dice dell'importanza dell'attenzione e dell'ascolto delle cose nel tempo, della premura nella loro manutenzione. In breve dell'importanza dell'attività di cura." [Ezio Manzini, Politiche del quotidiano, Edizioni di Comunità, 2018]*

Non si può rimanere al margine – come a volte è successo, per scelta o per evidente impraticabilità del campo di gioco – in questo frangente storico in ebollizione e alla ricerca, pur scomposta e rumorosa, di un nuovo equilibrio. Servono agitatori sociali (partendo da *"ciò che resta"*, così come ci ricorda Giuseppe De Rita) che condividano la stessa urgenza rispetto all'emersione di una rinnovata e ambiziosa sfida politica. Dobbiamo fare (e farci) tante domande quanti sono i dubbi che crediamo di dover contribuire ad affrontare, quante le incognite di futuro che siamo chiamati – insieme ad altri – a contribuire a esaminare e, se possibile, risolvere.



La vitalità di un determinato pezzo di società, in questo caso il Trentino che tutti abitiamo, non si riconosce da quante nuove liste, simboli o candidati si fanno avanti all'avvicinarsi di una scadenza elettorale. Nella maggior parte dei casi – benvenute sono le eccezioni – si tratta di mosse tattiche di riposizionamento, di manutenzione dello status quo, di marketing politico. **La vitalità e la creatività di un territorio sta nella capacità di mettersi continuamente alla prova, mai accontentandosi della situazione data – per sua natura temporanea, mai definitiva – ma investendo sulla costruzione delle condizioni migliori per immaginare i prossimi passi da compiere. Non da soli.** Non immaginando il ritorno sui propri passi ma tracciando rotte adatte al tempo che si dovranno vivere.


***TESI 2: Farsi spazio.*** Ci sarà spazio praticabile per una proposta politica solo se essa sarà in grado di allargare e diversificare il campo dentro il quale si muove, di guidare un cambio di approccio e di linguaggio radicale, di imporre una possibile visione alternativa insieme alle proprie comunità di riferimento. Muoversi sui bordi – a cavallo dei margini – della scena per trovare lì le energie più vitali, gli ambiti di sperimentazione meno compromessi. Per un inedito inizio.

"La vita è transizione: le uniche cose autenticamente statiche sono già morte."

- **Adam Rutherford**, Breve storia di chiunque sia mai vissuto. -

**Il registro da cambiare.** Mauro Magatti ha fotografato così il periodo storico che unisce il recente passato con il futuro prossimo:

*"Con la globalizzazione siamo entrati nel grande oceano planetario. Per un primo periodo la navigazione può essere apparsa facile e attraente: in presenza di un'unica corrente che spingeva tutte le imbarcazioni al largo, l'unica richiesta era quella di approfittare di qualcuna delle crescenti e (teoricamente) illimitate possibilità che la nuova situazione portava con sé. Poi, nel 2008, è arrivata la tempesta e molte imbarcazioni sono naufragate, causando numerosi morti e feriti. Oggi la tempesta è passata, ma siamo tutti in mezzo all'oceano, con un mare che è diventato difficile e minaccioso. Per navigare in questa nuova situazione occorre riconoscere di essere tutti sulla stessa barca, organizzare bene l'equipaggio, dotarsi degli strumenti necessari, liberarsi dei pesi inutili. Insomma, imparare a tenere il mare e darsi una rotta." [Mauro Magatti, Avvenire, 2 dicembre 2017]*



C'è da chiedersi – avendo ben chiaro che ciò che è e sarà avrà caratteristiche molto diverse da ciò che era e che non tornerà più – il perché se le trasformazioni in atto sono di portata epocale le strategie politiche in campo possano invece continuare a essere limitate, conservative, parziali, difensive. Serve, dobbiamo averne certezza, mettere in discussione il modello politico, sociale ed economico che è stato alla base della precedente fase – quella che potremmo definire, per intenderci, di matrice capitalistica e liberista –, agendo sui paradigmi che ne sono stati i capisaldi. Serve spingersi in terreni inesplorati o dimenticati, ribaltando la convinzione – di tacheriana memoria – che non esista alternativa possibile al modello fin qui dominante e alla sua lineare prosecuzione.


**Ma cosa significa costruire le premesse per l'imprevisto, per la fuga dal conformismo? Come si genera e si accompagna un cambio di registro, capace di mettere in dubbio l'esistente e di iniziare a progettare il futuro? In che modo un certo grado di imprudenza e una dose massiccia di curiosità possono diventare il carburante necessario a un processo costituente di affermazione di un diverso modo di intendere l'azione politica e le sue varie declinazioni pratiche? Quali sono le condizioni minime di fattibilità per un processo che tenti di attivare, riconnettere o scoprire filiere sociali e comunitarie diffuse, oltre a competenze assortite, che riconoscono il bisogno di farsi anche corpo politico?**

Joi Ito – direttore del MediaLab all'MIT di Boston – ci offre qualche spunto utile attraverso una serie di coppie semantiche. Le bussole funzionano meglio delle mappe, perché indicano la rotta ma non tracciano percorsi troppo rigidi, invitando a continuare a perdersi per ritrovarsi. Il rischio che è da preferire alla sicurezza, lì dove l'obbligo è quello di continuare nella ricerca e nella sperimentazione.

La disobbedienza batte la conformità, perchè è nell'incessante bisogno di inseguire l'*ignoto ignoto* (ciò che non so di non conoscere, grazie a Mark Forsyth) che si genera la vera potenzialità dell'innovazione. La resilienza come alternativa alla forza, in quanto capacità di reagire in maniera flessibile alle sollecitazioni alle quali l'accelerazione del mondo in transizione ci sottopone.

Per entrare ancora più nel pratico quali possono essere degli esempi di cambio di paradigma per i quali impegnarsi? **La ridefinizione della nostra insostenibile impronta ecologica rinunciando al mito stanco e non più praticabile della crescita infinita. Una nuova, più strutturata e propositiva, relazione tra centri urbani, periferie e aree interne per garantire miglior vivibilità in ognuno di questi ambiti. Un dialogo virtuoso tra lavoro, tecnologia e modelli di welfare, alla ricerca di un equilibrio che il consueto paradigma lavorista non riesce più a garantire e forse nemmeno immaginare. La messa in crisi del monolitico rapporto con gli Stati nazionali, con il rumoroso codazzo di patrie e patrioti, bandiere, confini, inni e orgoglio identitario. E ancora l'armonizzazione dei rapporti tra generazioni, generi e identità etnico/culturali e la ricerca di più raffinate e aperte piattaforme politiche, capaci di favorire il protagonismo di corpi intermedi rigenerati e cittadini maggiormente consapevoli del proprio ruolo, oltre che dei rischi e delle opportunità che la costante evoluzione del mondo che abitiamo continua a offrirci.**

Serve quindi saper individuare lo **scenario**, per definire un terreno comune dentro il quale riconoscersi e sentirsi coinvolti. Dalla prossimità al mondo, dentro livelli tra loro concatenati e dialoganti. Serve ridare forma alla **visione**, fatta di valori, virtù, propositi (le fondamenta di un nuovo patto sociale, cornice interpretativa per comporre scenari desiderabili verso i quali tendere) e pratiche virtuose (la messa a terra di ciò che si sogna e si progetta).



Serve **organizzazione**, lì dove i singoli e le *comunità del cambiamento* – impegnati quotidianamente nello svolgere il proprio ruolo – sappiano fare un passo ulteriore, agendo da corpo unico disposto a cooperare più che a competere, a pensar lungo piuttosto che a proseguire il proprio impegno e i propri interessi nel contingente.

**TESI 3: Serve praticare l'innovazione senza paura.** *Il risultato, almeno per quanto riguarda il consenso, non sarà automatico (per questo serve la pazienza di un cammino non breve, tutt'altro che scontato) ma derivante esclusivamente dalla qualità del processo sociale e culturale, e di conseguenza politico, che si saprà mettere in campo. Il "come" insomma, non inteso come pura riflessione di metodo, avrà una sua determinante centralità. Allo stesso tempo il "chi" dipenderà dall'abilità nel riconoscere alleanze che si formino sulla base di una comune voglia di alzare l'asticella della sfida politica, intesa come piattaforma programmatica ambiziosa da costruire per la comunità ma soprattutto con la comunità, partendo da quelle comunità del cambiamento che già agiscono nel reale ma spesso lo fanno in maniera scoordinata e senza dialogare tra loro.*



*"Venne un giorno a Macondo in cui venne meno il significato delle parole"*

- **Gabriel Garcia Marquez**, Cent'anni di solitudine -

**Di nuovo la politica.** Marco Revelli – nell'introduzione al suo libro *"Non ti riconosco più"* – offre un appiglio per ridefinire il "campo" dentro il quale la Politica deve farsi carico delle paure e dei desideri, tornare a essere luogo privilegiato per la valorizzazione delle opportunità e catalizzatore delle energie della società.

*"La consapevolezza di essere parte di una fine è già un inizio."* La fine (o almeno la crisi profonda) del contesto democratico – per come lo abbiamo conosciuto fino ad oggi – è un dato di fatto, benché la comprensione di tale progressivo esaurimento di senso e di agibilità appaia ancora insufficiente. Se non ci accontentiamo di riflettere sul dato del consenso (sempre più gassoso, oltre la liquidità baumaniana) e della rappresentanza (sempre più fragile e confusa, oltre che maltrattata) le domande da porsi sono altre. Dai tratti esistenziali, almeno in prima battuta.

**Come possiamo porre un argine alla disgregazione umana e favorirne la ricomposizione? Come premiare le potenzialità delle relazioni umane e la loro capacità generativa?** Da queste prime ne deriva un'altra, molto più pratica ma non per questo meno complessa.

**Può oggi la Politica ripartire dall'abilitazione e il coinvolgimento dei cittadini e delle cittadine per offrire (e allo stesso tempo richiedere) loro un ruolo di maggiore protagonismo – un nuovo attivismo, diffuso e multiforme – dentro processi aperti che si basano su patti di comunità che condividano valori e spazi di progettazione, strumenti d'azione e rendicontazione dei risultati raggiunti?**

Sempre Roberto Esposito ha definito questo il tempo della *politica del rifiuto*, dove e più semplice – e produce maggiore riconoscimento immediato – indebolire il proprio avversario piuttosto che costruire sinergie capaci di mettere in campo idee, visioni, progetti a lungo termine. In un periodo in cui prevale la voglia di dividersi e in cui a farla da padroni sono i sentimenti di odio e di nemicità il termine coalizione non riesce ad andare oltre l'obbligatorietà – sulla base spesso esclusivamente di convenienze di piccolo cabotaggio – dalla necessità di sommare voti piuttosto che tentare di percorrere un pezzo di strada insieme, di incrociare sguardi, di mixare esperienze.

**Dobbiamo chiederci cosa intendiamo oggi con il termine politica, per ridefinirlo. E' la rovina del mondo o la più credibile soluzione ai problemi che lo attraversano?** Inoltre dobbiamo guardare dentro le linee di faglia che nella società si sono aperte, lì dove non si è riusciti ad interpretarne la complessità decriptandola e agendo su di essa in modo puntuale ed continuo.

Cosa intravediamo nei flussi migratori che sfidano mari e confini? Una minaccia al nostro stile di vita o l'avanguardia di una possibile rivoluzione terrestre che ambisce a produrre un nuovo umanesimo su scala planetaria, capace di fare i conti con i limiti delle risorse, con la sostenibilità ambientale e sociale, con rinnovate forme di solidarietà e mutualismo?

Cosa sono autonomia e autogoverno dei territori? Un privilegio? Un anacronistico retaggio di un passato localista? O invece uno strumento credibile per il governo di una realtà nella quale – come ricordava spesso Alessandro Leogrande, giornalista e intellettuale finissimo, da qualche mese prematuramente scomparso – *“non si tratta solo di usare con più attenzione le parole, ma di ritornare alla politica, ripoliticizzare le parole.”* Farlo significa ri-dotarci dello strumento basilare per l'interazione con l'altro ed essere capaci di cooperare, facendo un passo oltre il rancore. Un punto di partenza, per nulla banale.

Un grande pensatore affine alla Scuola di Francoforte, Franz Neumann, che si situava in una posizione mediana tra la democrazia liberale e il sistema socialista immaginava una *“democrazia sociale”*. **Dove è ovvio che l'accento cada sulla funzione del popolo, la giustizia sociale, i diritti, i beni collettivi e dove vengono lasciati più sullo sfondo la strumentazione nata per soddisfare i bisogni individuali (l'exasperazione della proprietà privata, la funzione autoregolatrice del mercato, le malie omologanti del capitalismo, etc).** **L'educazione all'altro, all'essere parte di qualcosa di più grande di sé come finalità politico-esistenziale dovrebbe imporsi – anche ideologicamente – come urgenza.**

Nell'Europa dell'Ottocento in cui è nato il professionismo della politica e in quella di inizio Novecento le soluzioni erano quasi obbligate. La maggior parte della popolazione era analfabeta o semianalfabeta, chi aveva itinerari di formazione complessi erano pochi eletti. Le élite si riconoscevano abbastanza facilmente e anche lungo il Novecento venivano sostenute da un forte riconoscimento (che oggi è venuto meno). Oggi coloro che possono partecipare alla res publica sono potenzialmente molti di più e con uno spettro di competenze assai ampio risultato della nascita di nuovi campi di conoscenza e anche – fenomeno questo negativo – di una parcellizzazione del sapere che ha indebolito le riflessioni di sistema, la capacità di lettura della complessità rispetto al particolare o al particolarissimo.

Un'organizzazione politica dovrebbe tenere conto di questo scarto sociale e del desiderio di protagonismo sociale. Non più attraverso una comunicazione alto-basso (i colti spiegano ai meno colti come funziona il mondo e cosa fare) ma una direttrice basso-basso che espliciti e emancipi le storie individuali e collettive. Ci sembra impossibile? Una sfida persa in partenza? Allora è da affrontare con ancora maggiore convinzione. Farlo consentirebbe probabilmente di ibridare il linguaggio e i punti di vista approdando ad una riformulazione dei concetti politici. All'interno di questa espressione collettiva, plurima, meticcia e socialmente sorprendente la questione delle leadership e dei ruoli si risolverebbe in modo naturale. Senza dover contrapporre strumentalmente il popolo alle élite, perché l'equilibrio dialogico e generativo tra le parti della società prevarebbe sul loro doversi scontrare per far prevalere una visione sull'altra.

***TESI 4: Risignificare la politica e riaffermarne il ruolo. La politica deve essere strumento abilitante per i cittadini, connettendo l'orizzontalità delle "politiche del quotidiano" con la verticalità della scelta che chi governa ha la necessità di determinare, costruendo strade comuni orientate al futuro. La politica deve agire come l'agricoltura quando si occupa allo stesso tempo di germogli (la nascita) e innesti (l'evoluzione) impegnandosi a difendere e se possibile ampliare la biodiversità, fatta di amministratori locali, singoli cittadini attivi, associazioni, imprese sociali e di mercato, università e centri di ricerca. Componenti autonome e allo stesso sinergiche, disposte alla contaminazione e alla cooperazione, mai alla sopraffazione l'una sulle altre.***

*"Il diritto alla città si presenta come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città."*

**- Henri Lefebvre -**

**La città, per cominciare.** La prossimità può essere il punto di ri-partenza. La prossimità della città – Trento nel nostro caso, o qualsiasi altra città o territorio sufficientemente circoscritto e con le proprie unicità – va scelta come livello base cui fare riferimento. Lo spazio urbano è scenario minimo, più maneggevole (non per questo semplice) per provare a elaborare una proposta politica.

Becattini e Magnaghi in *"La coscienza dei luoghi"* consigliano di lavorare sulla *"crescita di una nuova cittadinanza in grado con i propri saperi di produrre e riprodurre attivamente il proprio ambiente di vita biologico, sociale e culturale, allontanando i poteri sovradeterminati dell'economia globalizzata. Un movimento dunque non finalizzato alla presa del potere, ma di progressiva vanificazione della "presa" dei poteri esogeni."* **Comunità concrete e operose, che più che sovranità rivendicano autonomia (mista a responsabilità e spazio per l'immaginazione) e che mettono al servizio della dimensione collettiva – e quindi a se stesse per prime – intelligenza ed energie.**

Comunità che, citando l'ultima preziosa opera di Bruno Latour *"Tracciare la rotta"*, cercano di ridefinire la loro connessione con l'attrattore Terrestre sfuggendo alla linearità divisiva tra locale e globale, tra l'identitariamente vicino e l'incommensurabilmente distante: ***"Non c'è niente di più innovatore, niente di più presente, acuto, tecnico, artificiale (nell'accezione positiva del termine), niente di meno rustico e campagnolo, niente di più creativo, niente di più contemporaneo che negoziare l'atterraggio su un suolo."***

Su quei suoli punto di atterraggio stanno le comunità del cambiamento di cui spesso ho parlato [cit. dalla voluminosa analisi territoriale condotta negli anni da Rena e dall'osservatorio curioso di CheFare]. Ovunque la prossimità – la vicinanza che va oltre la dimensione digitale, pur valorizzandone le potenzialità quando serve – permetta di riconoscersi e di confrontarsi, di incontrarsi e ibridarsi. Ovunque si decida di prendersi il tempo necessario a dare forma alle istanze di territorio, a rispondere alle sollecitazioni particolari e diverse provenienti dalla comunità facendole diventare proposta comune, a scoprirsi inseriti in un più ampio scenario globale non lasciandosi guidare dalla paura ma elaborando nuovi tessuti connettivi basati sulla fiducia e su processi collaborativi.

Ovunque. Negli spazi creativi di un co-working e nelle cooperative di comunità impegnata a condividere un pezzo di terreno coltivato a orto. In uno spazio occupato (certo, non tutti) e in una parrocchia (certo, non tutte). Nell'attivismo attorno ai beni comuni e nelle community degli sviluppatori che sperimentano utilizzi civici dei big data o dell'economia della condivisione. Nelle università e nei centri di ricerca, nelle reti dell'attivismo sociale e delle comunità di cura.

Sono singoli e gruppi – *luciole nell'oscurità*, le definisce Ilda Curti mappandone le luminescenze intermittenti e fragili – che parlano, progettano, agiscono. Si occupano di ambiente e modelli economici alternativi, di questioni di genere, di lavoro (e contestualmente di neo-imprenditorialità, reddito e di welfare), di tecnologia e innovazione, di migrazioni (geopolitica, cittadinanza, culture, cura e mutualismo).

Sono comunità di giovani, ma non solo. Parlano lingue diverse ma comunicano benissimo tra loro quando serve. Si incontrano – ogni tanto – e, quando succede, capiscono subito di essere parte della stessa squadra. Di un mondo altro – in potenza – che attende di prendersi la ribalta che merita, sostituendo il precedente, evidentemente, in esaurimento. **Sono i margini sensibili e ricchi di vita di una società che contengono gli ingredienti e le tecniche per produrre il futuro. Attendono – ma parallelamente sono chiamati a progettare e già lo fanno ogni giorno – un "inedito inizio", prendendo a prestito una formula, convincente e decisiva per comprendere la portata dell'impegno, di Ugo Morelli.** Spazi fisici e spazi politici che dialogano, tentando di coniugare il bisogno, oggi totalmente inevaso, di rappresentanza e l'ambizione di non esprimere solo un ruolo di testimonianza o lobby ma un'opzione credibile di governo, facendo propria quella che Stig Dagerman – intellettuale anarchico e visionario – chiamava *"la politica dell'impossibile"*. Una prospettiva tutt'altro che utopica o impraticabile, sia ben chiaro, ma il desiderio di contribuire alla costruzione del futuro piuttosto che attenderne impotenti l'arrivo. Forse è davvero arrivato il momento di agire e non sarà secondaria la scelta del punto, il contesto urbano, da cui muoversi.

Le città sono ecosistemi complessi (oggi più di ieri, probabilmente domani più di oggi) nella cui gestione va coniugato pensiero lungo – scelte strategiche, fatte oggi per vederne il risultato dispiegato tra dieci o vent'anni – con approccio resiliente, inteso come capacità di adattamento e messa a verifica continua degli equilibri tra le parti che la compongono.


**La fragilità della gestione politica della città di Trento negli ultimi anni – una delle motivazioni che ha contribuito alla stesura di questo testo – non va oggi affrontata (come pure da diverse parti si fa) elencando le mancanze in questo o quel settore specifico dell'ordinaria amministrazione ma accettando la sfida di costruire una proposta radicale che alzi l'asticella per quanto riguarda le idee sul cosa la città vorrà essere e di quali siano le scelte necessarie per andare in quella direzione.**

Ecco allora che la fragilità del governo di Trento fa il paio con quella delle strutture politiche e sociali che stanno sopra (e per onestà anche dentro) la dimensione cittadina e che con essa interagiscono. Non è un caso che da tempo parli di impraticabilità del campo nazionale e di non riconoscibilità (un enorme problema) di quello europeo, di sfarinamento del retroterra culturale e comunitario che è stato architrave della specificità autonomistica del territorio trentino – su scala provinciale – , di lacune profonde nell'infrastruttura sociale più che in quella materiale del contesto cittadino.

Ecco perchè la mia ipotesi è quella che proprio la città possa e debba essere la cornice privilegiata di questa prima fase di un **ritrovato impegno civico, inteso non come "apologia del fare e del pragmatismo" ma come rivendicazione del ruolo politico generativo di amministrazioni locali e loro comunità di riferimento.**

Concentrandosi su cosa? Una lista di argomenti macro e al loro interno una serie di interventi puntuali per affrontare le principali tematiche oggi sul tavolo. Il tutto a valle di un processo di elaborazione collettiva che riesca validare una serie di **"aggettivi qualificativi"** che rappresentino la carta d'identità (presente e futura) della città e le piste di lavoro proposte a ogni cittadino.





Ecco che allora **"Trento in Comune"** (o il nome che si deciderà di dare a questa esperienza...) avrà motivo di esistere se saprà includere tanti e diversi nella definizione delle **caratteristiche di una città che possa dirsi condivisa e progettuale, ibrida e conflittuale, sostenibile e intelligente, coesa e aumentata, sociale e abilitante, creativa e resiliente, autonoma e Europea.**

***TESI 5: Trento in Comune, 2018/2020.*** "L'immagine del territorio non la si dice, ma la si pratica". I concetti di autogoverno e di Autonomia si possono rigenerare dal basso, rimettendoli in discussione e praticandoli in forme il più possibile plurali e generative. Partire dalla città non significa rinchiudersi all'interno del suo perimetro e nemmeno accettare l'idea che il civismo si risolva nell'esercizio pragmatico di amministrazione e operatività spiccia. Partire dalla città è assumerla come primo luogo dell'elaborazione politica, da dove meglio risalire la filiera che tiene insieme i luoghi di vita quotidiana con il pianeta intero.



**Il problema non sta (tutto) in questo strambo presente, ma nel futuro che non sappiamo vedere.**

*- Scritto il 29 maggio 2018, nelle ore convulse che hanno preceduto la formazione del Governo Conte -*

Che gli spazi e i tempi delle nostre vite (tra social network e relative bolle, velocizzazione di ogni frangente delle nostre esistenze e diverse forme di solitudine) siano saturi e quasi impraticabili mi è abbastanza chiaro da un po', ma nelle ultime quarantotto ore la cosa mi è risultata ancora più evidente. E particolarmente insopportabile.

Ho speso qualche stringa di caratteri per commentare i fatti successivi alla crisi di quello che doveva essere il governo Conte (sottotitolato "del cambiamento"), ascoltato e letto una serie di commenti alle scelte del presidente Mattarella, osservato l'evolversi della polarizzazione politica e sociale tra accuse di golpe e hashtag presidenziali. **Tra difensori del popolo sovrano e nemici degli "sfascisti". Tra neo-sovrani e patrioti repubblicani. In questo frangente non mi sono schierato, cercando di analizzare i contorni di un terzo spazio possibile, di problematizzare la situazione dentro uno scenario più largo rispetto a quello che i leader e le forze politiche (e di conseguenza i loro sostenitori /followers) sembrano prendere in considerazione. Uno scenario che alla visibilità anteponga la visione.** Uno scenario capace di spingersi oltre i confini della contingenza, in rapido e doloroso avvvitamento su se stessa, e dia respiro a un dibattito politico dai tratti spesso distruttivi.

Mi sono chiesto in che maniera la politica (e quindi ognuno di noi, singolarmente e collettivamente) possa contribuire non tanto a conservare una condizione data ma a progredire verso una condizione desiderata e desiderabile. **Ho faticato a trovare una risposta che mi convincesse, ma non ho cambiato idea sul fatto che il primo atto da compiere – radicale e necessario – sia quello di sottrarsi al quadro esistente.**

Mi sono sentito solo in questa analisi, per un motivo molto diverso da quello descritto da Michele Serra dentro la sua Amaca giornaliera, orfano mi par di capire dell'ala protettiva di una sinistra (intesa come etichetta, categoria, forse ricordo) dentro cui riconoscersi. Fosse solo l'ultimo stadio, quello della rappresentanza, a mancare nella filiera politica potremmo guardare con sufficiente ottimismo al futuro che ci attende, certi che ciò che stiamo seminando oggi – culturalmente e nel nostro impegno civico quotidiano – possa produrre domani, o almeno dopodomani, un fruttuoso raccolto. Mi sono sentito solo invece perché a essere venuto meno è qualcosa di più profondo. Una condizione più indispensabile dei punti di riferimento ideologici e delle organizzazioni a essi associate.

**E' venuta meno** – come in parte certificato anche dalle parole del Presidente Mattarella nel giustificare il suo veto alla nomina a Ministro dell'Economia di Paolo Savona – **la possibilità e il desiderio di sfidare (da qualunque parte lo si intenda fare) l'immutabilità del contesto nel quale si vive. L'ambizione di modificare l'esistente, di co-progettare alternative per renderlo diverso e migliore.** La mia non vuole essere un puntura di spillo nei confronti delle ingerenze di fantomatici poteri forti o dei mercati finanziari – entità ormai dai contorni mitologici, le cui valutazioni appaiono oggi come sentenze inappellabili – ma una critica profonda alla subalternità della politica (a livello europeo come nazionale e locale) che di quelle ingerenze è allo stesso tempo causa e conseguenza. Stesso discorso si potrebbe tranquillamente fare per l'inseguimento delle oscillazioni dell'opinione pubblica e per la settimanale lettura delle indagini sulle ipotesi di voto.

**Non ho nostalgia del passato ma del futuro. L'unico tempo sul quale abbiamo ancora la possibilità di immaginare, agire e (speriamo) incidere. Un futuro nel quale la sovranità per essere difesa andrà condivisa. Nel quale per trovare nuovi equilibri servirà mettere in dubbio quelli che ci hanno accompagnato – non senza gravi danni – fin qui. Nel quale le identità (geografiche, etnico/religiose, politico/amministrative) troveranno forme nuove di dialogo, o almeno di conflitto generativo. Nel quale il benessere si raggiungerà donando e non solo possedendo, prendendosi cura del bene comune e non combattendo strenuamente per il proprio particolare. Nel quale contaminarsi con Loro sarà l'unico modo per sentirsi Noi. Nel quale resilienza e cooperazione saranno le caratteristiche di base dell'agire sociale e politico, sostituendo forza e competizione. Nel quale sicurezza altro non sarà che – così come dovrebbe essere la politica – *"dire al proprio prossimo che non è solo"*.**

Un futuro da costruire e non semplicemente da attendere o mantenere. Un motivo buono per impegnarsi. Un obiettivo comune per sfuggire all'inerzia conservatrice – quella che Margaret Thatcher aveva in maniera perfetta e beffarda sintetizzato nella sua celebre frase "There is not alternative" – che sembra aver contagiato questo tempo.

Mi sono sentito solo ma sono certo di non essere il solo a pensarla così.

Federico Zappini  
f.zappini@gmail.com  
3473242667

